



Cammino di spiritualità 2020/2021
Tempo di crisi tempo propizio
Pagine bibliche di attraversamenti pericolosi
DOMENICA 11 APRILE 2021

Il miracolo della sequela

Matteo 8, 18-27

Nel nome del Padre, preghiamo.

Padre infinito nell'amore, che all'uomo superbo, perché non andasse perduto, hai dato di incontrare il mistero dell'umiliazione divina, concedi a quanti siamo stati redenti dall'abbassamento del Salvatore, di accogliere nella fede e di portare a compimento nella vita il disegno sapiente della tua provvidenza, manifestato a noi dalla croce di Cristo, nostro Signore e nostro Dio, che vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. **Amen**

DAL SALMO 107

Rendete grazie al Signore perché è buono, perché il suo amore è per sempre.

Lo dicano quelli che il Signore ha riscattato,
che ha riscattato dalla mano dell'oppressore
e ha radunato da terre diverse,
dall'oriente e dall'occidente, dal settentrione e dal mezzogiorno.
Alcuni vagavano nel deserto su strade perdute,
senza trovare una città in cui abitare.
Erano affamati e assetati, veniva meno la loro vita.

Nell'angustia gridarono al Signore ed egli li liberò dalle loro angosce.

Li guidò per una strada sicura,
perché andassero verso una città in cui abitare.

Ringrazino il Signore per il suo amore, per le sue meraviglie a favore degli uomini,

perché ha saziato un animo assetato,
un animo affamato ha ricolmato di bene.

Altri, che scendevano in mare sulle navi
e commerciavano sulle grandi acque,
videro le opere del Signore e le sue meraviglie nel mare profondo.
Egli parlò e scatenò un vento burrascoso, che fece alzare le onde:
salivano fino al cielo, scendevano negli abissi;
si sentivano venir meno nel pericolo.
Ondeggiavano e barcollavano come ubriachi: tutta la loro abilità era svanita.

Nell'angustia gridarono al Signore, ed egli li fece uscire dalle loro angosce.

La tempesta fu ridotta al silenzio, tacquero le onde del mare.
Al vedere la bonaccia essi gioirono, ed egli li condusse al porto sospirato.

Ringrazino il Signore per il suo amore, per le sue meraviglie a favore degli uomini.

Gloria

Dal Vangelo secondo Matteo

¹⁸Vedendo la folla attorno a sé, Gesù ordinò di passare all'altra riva. ¹⁹Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: «Maestro, ti seguirò dovunque tu vada». ²⁰Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». ²¹E un altro dei suoi discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». ²²Ma Gesù gli rispose: «Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti».

²³Salito sulla barca, i suoi discepoli lo seguirono. ²⁴Ed ecco, avvenne nel mare un grande sconvolgimento, tanto che la barca era coperta dalle onde; ma egli dormiva. ²⁵Allora si accostarono a lui e lo svegliarono, dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». ²⁶Ed egli disse loro: «Perché avete paura, gente di poca fede?». Poi si alzò, minacciò i venti e il mare e ci fu grande bonaccia. ²⁷Tutti, pieni di stupore, dicevano: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?».

Proposta di riflessione

Riprendiamo il cammino per lasciarci educare da alcune pagine bibliche su come attraversare momenti di crisi.

La pagina di oggi è stata utilizzata sapientemente da papa Francesco il 27 marzo 2020, in piena prima ondata. Francesco, quella sera, ci ha dato una lezione di come dare parola ai sentimenti, ai pensieri, alle reazioni istintive che ci abitano tutti quanti, come un'unica grande umanità, in un tempo di grande crisi; ha dato parola a ciò che pensavamo e sentivamo attraverso le parole bibliche, mostrando concretamente come esse possano illuminare la nostra umanità e aprire strade di cambiamento.

Azzardato, dunque, riprendere quel testo dopo le magistrali parole del papa; d'altra parte, è anche necessario, nella convinzione che la Parola ci raggiunge ogni volta, in modo nuovo, secondo ciò che stiamo vivendo.

Oggi, riprendiamo l'episodio della tempesta sedata come è raccontato dall'evangelista Matteo. Il taglio matteo appare più elaborato rispetto a quello di Marco, che usa un linguaggio più vivace, istintivo; sembra che Matteo presenti l'episodio spostandolo dal suo contesto originario e pensando già alla sua comunità cristiana, post-pasquale, che, come allora i discepoli, si ritrova ad affrontare delle tempeste. Gesù, qui, ha già tutta l'aria del Risorto.

Per entrambi gli evangelisti, il tema centrale è quello della fede che permette di attraversare le paure; in Matteo la fede viene concretamente declinata come *sequela* di Gesù.

Il tema della sequela è ben evidenziato dal racconto di due *detti* di Gesù, che introducono l'episodio della tempesta. I due episodi, di due generi letterari diversi, sono legati tra loro, come si evince dal fatto che accadono nel medesimo luogo e, appunto, dal tema. I due detti descrivono alcune caratteristiche dell'essere discepoli e il miracolo sul mare sembra presentare la sequela stessa, l'essere discepoli, come il vero miracolo, impensabile quasi quanto poter dominare un maremoto con la forza della sola parola. Forse, potremmo dire che il modo in cui noi attraversiamo le tempeste della vita, che capitano prima o poi a ciascuno, singolarmente o collettivamente (come questa pandemia o una crisi economica) rivela il modo in cui noi normalmente affrontiamo la vita, in particolare il modo in cui stiamo in relazione con il Signore.

Ci sono delle situazioni nella vita che hanno un particolare valore rivelativo, funzionano da cartina di tornasole o da specchio di fronte al quale ci vediamo come siamo e non possiamo mentire.

In questi brani, per esempio, ci sono degli elementi tipici della letteratura apocalittica: Gesù si definisce Figlio dell'uomo (che viene alla fine); c'è un carattere di urgenza della sequela, quasi che il Signore passasse e tu devi cogliere l'attimo; c'è la descrizione di questo maremoto, terremoto (sisma), lo stesso termine che si ritroverà nel discorso sulla fine (24,7), al momento della morte (27,4) e alla risurrezione (28,2). Apocalisse significa proprio svelamento, rivelazione: certi eventi della vita ci mettono a nudo, non abbiamo più maschere da indossare. E sono **tempi escatologici, cioè occasioni da cogliere perché proprio in essi, proprio in eventi tempestosi, il Signore passa e ci chiama a seguirlo, ad avere fiducia, ad affrontare la vita come l'ha affrontata Lui.**

L'EPISODIO

Gesù si appresta ad attraversare il lago pare per sfuggire alla folla.

Si fa avanti uno scriba chiedendogli di poterlo seguire, ma Gesù ha una risposta piuttosto scoraggiante. Se anche gli animali hanno un posto che è "casa", cioè dove ripararsi, riposarsi, sentirsi al caldo e al sicuro, Gesù e chiunque lo voglia seguire non ha alcun luogo sicuro e riscaldato.

L'essere discepoli non è un'esperienza rassicurante, di benessere psicologico, ma espone alle contraddizioni della vita; se Gesù voleva incontrare la gente per portare la buona notizia del Regno, doveva mettersi continuamente in cammino e raggiungere anche luoghi normalmente evitati (pensiamo alle periferie abitate dai lebbrosi o alle città pagane); doveva anche lasciarsi disturbare da chi gli capitava davanti e aveva bisogno (come la donna pagana con la figlia morente che pretende di partecipare alla benedizione riservata al popolo di Israele). Difficilmente avrebbe potuto annunciare il Vangelo della misericordia stando chiuso nel tempio, nella sinagoga, in casa sua solo con i suoi amici.

Forse questo si immaginava lo scriba, chiamando Gesù "maestro": un insegnamento che ti chiarisce le cose, dà le risposte alle tue domande, ti dice come comportarti in ogni circostanza... "no, no", dice

Gesù... bisogna mettersi sempre in cammino e lasciarsi disturbare e anche mettere in discussione dalla vita che ti capita e da chi incontri.

Una prima caratteristica, dunque, dell'essere discepoli è questa esposizione alla vita così come si presenta nelle sue contraddizioni, nel suo caos anche, nella diversità di situazioni e persone; impossibile da costringere in schemi e progetti, in risposte preconfezionate.

Un secondo personaggio che si accosta a Gesù è uno dei suoi discepoli che dovrebbe salire sulla barca, il quale però chiede di potersi congedare per i giorni necessari al lutto per il padre. Richiesta comprensibile e condivisibile (oggi stiamo sperimentando cosa può voler dire perdere una persona cara senza poterla nemmeno vedere o averla ricoverata senza poterla andare a trovare) e possiamo immaginare quanto fosse importante, allora, in una società patriarcale. Gesù risponde con una frase non evidente nel significato, ma che forse vuol dire così: chi non segue Gesù, chi non si rimette continuamente in cammino dietro a Lui, è come se fosse morto. Quindi, di nuovo, si affaccia l'idea che la sequela è un'esperienza di movimento continuo, che ti tiene in vita.

La risposta dura di Gesù ci fa pensare anche che il mistero doloroso della morte è un'esperienza alla quale Gesù non ci sottrae, ma ci chiede di attraversarla dietro a Lui, nella fiducia in Lui.

Infine, notiamo che il discepolo, a differenza dello scriba, chiama Gesù "Signore", riconoscendoli un'autorità superiore, ma anche il discepolo non è ancora in grado di credere alla potenza di Gesù sulla morte stessa.

Solo questi due brevi dialoghi ci fanno già comprendere come la sequela, l'essere discepoli non sia certo un'esperienza facile, anzi, potremmo anche dirci che è una scelta non conveniente. L'espedito letterario di lasciare il finale aperto, omettendo di dire se i due interlocutori alla fine siano saliti o no sulla barca, rilancia la decisione a noi che leggiamo: saremmo saliti su quella barca dietro a Gesù? Ci saremmo lasciati distogliere da cose necessarie da fare? Avremmo preferito garanzie su quale sarebbe stata la prossima meta?

I discepoli, si dice, seguirono Gesù sulla barca. Matteo non descrive questo momento, né il viaggio fino allo scoppio della tempesta, ma vale la pena fermarci, entrare nella scena e immaginare come sia andata.

Il verbo "seguire" e il luogo della "barca" ci indicano che qui sono chiamati in causa proprio i discepoli, i membri della Chiesa.

Sappiamo che almeno 4 tra i Dodici apostoli conoscevano quel lago come le loro tasche, perché erano pescatori. Salire su quella barca, anche a ora tarda e intraprendere la traversata era il loro mestiere; dunque, se pure un po' stanchi per la giornata impegnativa, non avranno opposto molte resistenze all'invito di Gesù; e poi, stare un po' in pace, da soli, lontano dalla folla, poteva essere cosa desiderabile. Mi immagino che su quella barca i ruoli si siano rovesciati: i discepoli erano diventati maestri. Del resto, erano loro i pescatori, avevano loro il timone in mano; Gesù poteva tranquillamente dormire, tanto il suo aiuto inesperto, di figlio di un carpentiere, sarebbe stato inutile.

Forse capita anche a noi di vivere la nostra vita così: tutta nelle nostre mani, pensandoci i padroni che fanno cosa e come fare, dove andare; e in questi momenti ci fa anche comodo che il Signore dorma e non ci disturbi con i suoi discorsi e le sue esigenze, non venga a scombinare i nostri piani. Quando le cose girano come dovrebbero, cioè come vogliamo noi, e vanno via lisce come il mare calmo, ci può capitare di allentare la nostra relazione con il Signore e sentirci maestri e signori di noi stessi.

Ma, prima o poi arrivano le tempeste, i terremoti. In questi momenti, restiamo disorientati, perché ci eravamo abituati alla normalità.

Se pensiamo, ad esempio, alla nostra società Occidentale colta improvvisamente dalla pandemia: siamo rimasti spiazzati rispetto all'abitudine al benessere, al dominio sulla natura tramite la scienza e le tecnologie. Mi immagino che anche i discepoli, quella sera sulla barca, si siano affidati alla loro perizia,

alle loro conoscenze; avranno anche visto dei segnali di maltempo in arrivo, ma che umiliazione sarebbe stato cambiare rotta! Avranno continuato, fiduciosi in loro stessi, nelle brutte esperienze già superate su quel lago. Questa volta, però, si trovano di fronte qualcosa di incontrollabile, incalcolabile, ben più forte delle loro conoscenze e tecniche. Così come sta capitando a noi con questa pandemia.

Quando arrivano tempeste così, non capiamo più niente, non sappiamo cosa fare e dove andare, ci prende la paura e allora gridiamo: Signore, salvaci! E Matteo è già stato fine, perché Marco, al contrario è più realistico: Signore, non ti importa che moriamo?

Dobbiamo riconoscerlo, è difficile avere fiducia nel Signore quando la paura ti prende; ma dobbiamo anche riconoscere che è ancora più difficile sentire la presenza del Signore nelle tempeste quando vivi il mare calmo pensandoti senza di Lui, capitano unico della tua barca. La fede è una relazione: se questa si allenta sempre di più, perché ci sono solo io, non è immediato riprenderla, ricucirla.

E per sottolineare la difficoltà nel fidarci del Signore, Gesù stesso, prima di rimproverare il vento e il mare, rimprovera i discepoli, chiamandoli "piccoli di fede". Addirittura, l'evangelista non li chiama nemmeno discepoli, ma semplicemente "uomini": essi, infatti, condividono lo stesso smarrimento e la stessa paura di tutti, anche di coloro che non credono in Gesù.

La paura distorce addirittura la conoscenza delle cose. I discepoli avevano già visto Gesù compiere dei miracoli, eppure, di fronte alla sua autorità sulla tempesta e sulle acque restano stupiti e si chiedono chi egli sia. Nella paura vengono messi alla prova anche il volto di Dio, la sua affidabilità.

Nelle tempeste, dunque, veniamo messi a nudo nella nostra fragilità di creature (possiamo ritrovarci malati e morenti, non siamo onnipotenti) **e nella nostra fatica ad essere discepoli**. Ma questa è un'occasione per conoscere più in profondità noi stessi e il Signore. In fondo, se la fede è una relazione essa è sempre viva e nuova, come le nostre relazioni più vere: quando pensiamo di avere conosciuto tutto di nostro marito, nostra moglie, dei nostri figli e amici.. allora la relazione è finita. Così è con il Signore. Se desideriamo essere cristiani adulti, siamo chiamati a chiederci sempre "chi sei Signore?", sia nei momenti in cui sentiamo di ricevere dei doni che ci aprono il cuore, ci rendono fiduciosi sia nei momenti di terremoto, quando abbiamo paura.

Se vogliamo essere discepoli adulti dobbiamo imparare a pregare come ci suggerisce Matteo: "Signore salvaci", riconoscendo di non essere padroni di nulla. In questo, i discepoli e le discepole di Gesù, la Chiesa, deve dare testimonianza di un'umanità che si affida, che non è padrona e che rimanda al rapporto fondamentale con il Creatore e Padre.

Non solo, dobbiamo anche imparare a presentare al Signore lo smarrimento di Marco: "non ti importa che moriamo?". Se vogliamo essere discepoli credibili anche per altri che faticano a credere, se vogliamo provare a rendere ragione agli altri della speranza che è in noi, dobbiamo prima rendere ragione a noi stessi. Non abbiamo nulla da testimoniare agli altri se prima non affrontiamo noi stessi le domande che sorgono spontanee. Chi è il Signore che preghiamo? È quello che ci toglie magicamente dalle contraddizioni della vita o ci chiede di attraversarle, insieme agli altri fratelli e sorelle, di portare le domande che portano tutti gli uomini e le donne, di fare i conti con i dubbi e le paure che tutti proviamo? E quando diciamo che il Signore ci salva, che cosa vuol dire? Come e da cosa ci salva? Da cosa abbiamo bisogno di essere salvati?

E chi sono io discepolo: uno che si tira fuori o uno che sta dentro, che si lascia disturbare, si lascia interrogare, si mette in ricerca insieme a coloro che fanno fatica a credere?

Signore, nelle nostre tempeste ci scopriamo fragili e piccoli nella fede e ci sentiamo solidali con tanti fratelli e sorelle che faticano a credere.

Riconosciamo che l'essere discepoli è camminare con Te sempre, in ogni circostanza, nella buona e nella cattiva sorte.

Riconosciamo che, come Chiesa, abbiamo la responsabilità di offrire una luce di speranza ai nostri fratelli e sorelle e di saper pregare per tutti e con tutti: “Signore salvaci”.

Quando si calmerà la tempesta, non farci tornare come prima, a crederci padroni assoluti della nostra esistenza, del mondo, delle cose, senza di Te.

Non vogliamo nemmeno essere discepoli che si tirano fuori dai drammi della storia, magari per giudicare gli altri; né vivere una fede che sia semplicemente rassicurante per me.

Donami di essere un discepolo, una discepola, che sa accogliere le domande, i dubbi, le fragilità per potermi aprire alla fiducia, all’abbandono in Te, per saper ricercare, come un fratello e una sorella, insieme agli altri, una luce di speranza.

Cristina

Dalla Lettera apostolica Patris corde

La storia della salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. È questo che fa dire a San Paolo: «Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: “Ti basta la mia grazia; la forza, infatti si manifesta pienamente nella debolezza”» (2 Cor 12,7-9).

Anche attraverso l’angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande.

Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L’accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com’è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell’esistenza.

SALMO 131

Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.
Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l’anima mia.
Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.

PADRE NOSTRO